



Oggi Hamas, ieri l'Iran: quando Sartre, Ingrao e la gauche si invaghirono di Khomeini

Si dirà che i pezzi da novanta leggevano il presente senza avere la sfera di cristallo, non potevano sapere gli abissi a cui sarebbe giunta la repubblica islamica. Ma è proprio ciò che oggi inquieta

■ Paolo Macry

Segue dalla prima

Le intenzioni dell'imam furono chiare, chiarissime fin dai suoi primi atti politici. Khomeini non aveva mai nascosto le proprie idee, detestava la laicità, prescriveva le regole minute della vita quotidiana, del bere, del mangiare, riteneva i non musulmani impuri come "l'urina, gli escrementi, lo sperma, le ossa, il sangue, il cane, il porco, il vino". E naturalmente vedeva negli ebrei i nemici più temibili. E, quando prese il potere, impose il velo alle donne e iniziò a decapitare gli oppositori. Era una minaccia per la civiltà occidentale. Lo capì, guarda caso, Angelo Pezzana, il dimenticato leader del Fronte Unitario Omosessuale Rivoluzionario Italiano, che nell'estate del 1979 mise una taglia di un milione di dollari sulla testa di Khomeini, promettendogli, quando fosse stato catturato, un pubblico processo per i crimini che stava commettendo nel suo paese contro "omosessuali, donne, laici, minoranze etniche e religiose". Una provocazione all'umor nero. Ma quanti capirono, oltre a Pezzana?

È questo l'album di famiglia che andrebbe riaperto. E non per il gusto del vintage, quanto per rendersi conto che le debolezze culturali, delle quali oggi l'Occidente mostra segni così sfacciatati, hanno fior di padri e di madri, hanno origini che non si sono mai realmente interrotte. Per-

ché questo non andrebbe mai dimenticato: di fronte all'imam che incendiava la Persia, l'Occidente esultò. E tra i laudatori si fecero notare leader comunisti come, per esempio, Pietro Ingrao. Sono state citate più volte le sue parole: "Guai se ci lasciamo abbagliare dai nostri pregiudizi e non ci accorgiamo che nella forma peculiare di quella esperienza si stanno lì affrontando questioni a noi non estranee: quale modello di sviluppo, se e come deve esplicitarsi una funzione dei partiti, quale ruolo devono avere movimenti di massa e forme di democrazia diretta". Modello di sviluppo, partiti, movimenti, democrazia. Ingrao non si lasciava sfuggire l'occasione per una riflessione sistematica. Teorizzava. Metteva il dito nella piaga di una crisi dell'Occidente che aveva chiuso gli "anni d'oro" del secondo Dopoguerra e che, nella temperie della decolonizzazione, stava preparando quello che sarebbe stato il confronto epocale tra "the West and the Rest". Ma naturalmente, facendo la sua scelta, Ingrao sceglieva la parte sbagliata. E tuttavia, diciamolo, sarebbe troppo facile

prendersela soltanto con i comunisti italiani, con Ingrao, con Rossana Rossanda, con il direttore di "Rinascita" Romano Ledda, che a Khomeini aveva dedicato un titolo definitivo: "Rivoluzione contro il Capitale".

Il fatto è che, a perdere la testa di fronte al vecchio imam, furono molti se non tutti i chierici della gauche europea, gli orienta-

Non andrebbe mai dimenticato che di fronte all'imam che incendiava la Persia, l'Occidente esultò. E tra i laudatori si fecero notare García Márquez e Günter Grass

listi più accorati, i pensosi salotti liberal. Michel Foucault non esitò a definire quella khomeinista come "la prima grande insurrezione contro sistemi globali". E nell'Iran credette di vedere "una grande tenzone tra due personaggi dal blasone tradizionale: il re e il santo; il sovrano in armi e l'esule inerme;

il despota con, di fronte, l'uomo che si erge con le mani nude, acclamato da un popolo". Quanto a Jean-Paul Sartre, si recò di persona a Teheran pur di dare il suo appoggio pubblico all'imam. E lo osannarono, del resto, Gabriel García Márquez e Günter Grass. Lo osannò perfino l'omosessuale Jean Genet, senza rendersi conto. E la femminista Simone de Beauvoir, anche lei senza rendersi conto. Sembrava una sorta di ab-

baglio collettivo. Fu entusiasta, da noi, Francesco Alberoni che - sulle colonne del "Corriere della Sera" - scrisse: "La liberazione cessa di essere un prodotto della dominazione culturale dell'Occidente e diventa una autoliberazione nel nome del Corano". Certo è che furono pochi ad accorgersi di quanto stava accadendo. Come l'orientalista Maxime Rodinson, il quale, già nel gennaio del 1979, poteva scrivere che "Khomeini non è Robespierre o Lenin, forse nemmeno Savonarola, Calvino o Cromwell, ma può tendere a Torquemada". O come Oriana Fallaci, che all'imam, quand'era ancora a Parigi, fece una famosa intervista che si interruppe quando lei si tolse il chador che aveva dovuto indossare. Khomeini si alzò e scomparve.

Si dirà che, dopotutto, tali e tanti pezzi da novanta leggevano il presente e soltanto il presente. Non avevano la sfera di cristallo. Non potevano sapere gli abissi a cui sarebbe giunta la repubblica islamica. Ma è proprio ciò che oggi inquieta. Siamo sicuri che gli attuali osservatori, gli esperti, gli studiosi, coloro che analizzano il presente, che si indignano di fronte alle vittime di Gaza, che suggeriscono di rispondere all'espansionismo iraniano con le armi della realpolitik o magari con l'irenismo di Francesco, non siano anche loro pericolosamente miopi come furono i saggi di quarant'anni fa?

Sopra Ruhollah Khomeini, Guida suprema dell'Iran dal 1979 al 1989

Woke Corner

IRAN, IL PAESE PIÙ BELLO DEL MONDO (MA NON ANCORA DI QUELLO LIBERO)

■ Andrea Laudadio

Giorgio Bettinelli era uno scrittore. Forse, di quelli meno bravi con la penna ma con delle belle storie da raccontare. Nel 1992 monta su una Vespa e da Roma arriva fino a Saigon, dopo percorrerà oltre 300mila chilometri in lungo e in largo per il mondo e si fermerà solo, tra una destinazione e l'altra, per scrivere i suoi libri. Lo confesso: poche persone hanno guadagnato la mia invidia come Bettinelli. Nei suoi libri racconta che all'arrivo in qualche città c'era sempre un giornalista di una TV locale che, intervistandolo, gli faceva sempre la stessa domanda: "Qual è il paese più bello che hai visto?". Bettinelli aveva imparato a rispondere, ovunque si trovasse: "Questo!". Dopotutto, a chi non farebbe piacere scoprire di vivere nel paese più bello del mondo? Ma sapeva di mentire.

Bettinelli, che il mondo lo aveva visto quasi tutto, pensava che non ci fosse nazione più bella dell'Iran. Così, ad aprile di quale anno fa, decido di dargli retta e organizzo un viaggio in Iran per vedere se avesse veramente ragione. E alla fine (ma forse fin dall'inizio) ho scoperto che era proprio così. Anche per chi, come me, è anestetizzato alla grandezza e alla bellezza dei luoghi (come solo chi vive a Roma può esserlo), l'Iran risulta essere un Paese straordinario. Tralascio l'infinito elenco di cosa è imperdibile vedere, per concentrarmi solo sull'aspetto più incredibile di tutto il viaggio: le persone. C'è una parte buia e cupa dell'Iran. La sharia pesa come un macigno e si respira un clima di oppressione, la cui evidenza continua sono le donne strette e costrette in veli neri, sempre in triste contrasto con i luminosi colori dei paesaggi, dei mosaici e dei sorrisi delle persone. Quando era notte, nei ristoranti, lentamente e a poco a poco, si sentiva avanzare la libertà e qualche donna scopriva un po' la testa. Qualcuno chiudeva le porte del locale ed era il segnale che la tirannia stava fuori e si poteva scoprire qualche centimetro di libertà. Nelle pause, di giorno, non c'è stata guida o autista che non parlasse, con gli occhi innamorati, della libertà occidentale e con un po' di disprezzo della dittatura teocratica. Il regime può controllare tanto, ma non controllerà mai tutto. E in quelle crepe era facile sentire tutta la voglia di libertà di un popolo.

Per tenere un gruppo unito e compatto bisogna fare leva sulla similitudine tra i membri che ne fanno parte e sulle differenze rispetto a chi non ne fa parte. La somiglianza può diventare un obiettivo comune, la differenza può sfociare nella paura o nell'odio verso un nemico. Tutte le dittature (grandi o piccole) hanno sempre usato questa ricetta. La teocrazia iraniana non è da meno. Ma in passato era più facile, oggi per riuscirci ti devi chiudere a riccio e impedire al mondo di entrare dentro e svelare il tuo trucco. In nessun altro paese come in Iran è forte lo scontro generazionale. Più della metà della popolazione ha meno di 35 anni, l'età media è di 27 anni (21 in meno rispetto all'Italia). Alla teocrazia non resta che la forza per tenere insieme tutto, comprese le profonde differenze etniche e culturali. Uno sforzo dobbiamo farlo anche noi, smettere di pensare che il popolo iraniano e la teocrazia iraniana coincidano. Altrimenti rischiamo di fare il gioco di chi vuol farci passare per nemici del paese più bello del mondo, ma non (ancora, purtroppo) del mondo libero.